

*Salvatore
Biasco*

Le ragioni dei rapporti di forza tra potere politico e potere economico

1. I LIMITI AL POTERE ECONOMICO

Il limite al potere economico in paesi capitalistici liberali dell'occidente è costituito da un lato dallo Stato e dall'altro dal conflitto. Senza questi due poli, la logica di un sistema la cui molla produttiva è nell'accumulazione privata produrrebbe uno squilibrio sproporzionato, se non unilaterale, di potere e una logica unica di organizzazione della società.

Lo Stato va inteso come luogo nel quale ha modo di esprimersi e affermarsi un punto di vista collettivo, attraverso istituzioni che fungono da contrappeso a ciò che produrrebbe il mercato lasciato a sé stesso; nello svolgimento delle loro funzioni ne prevengono e correggono gli esiti, integrano e proteggono i cittadini, determinano le regole e ne controllano il rispetto. Il conflitto, è, invece, l'azione di gruppi sociali fortemente intenzionati a far rispettare la legge ed estendere i diritti politici, sociali e civili; un'azione, che si esprime direttamente o trova rappresentanza nelle forme e nelle aggregazioni della politica. Può contraddire la logica del mercato e opporsi ai suoi effetti. Entrambi sono espressione e affermazione dei processi

democratici, che integrano un principio di cittadinanza e pari dignità nell'ordinamento che scaturisce dal mercato.

Non va perso di vista, tuttavia, che, per quanto la fisarmonica tra potere di mercato e cittadinanza possa aprirsi in direzione di incorporare un ampio spettro di elementi di democrazia sociale,

*In un certo senso,
la democrazia è a
sovranità limitata
nell'ambito del
capitalismo*

l'apertura incontra sempre dei limiti, perché l'ambito capitalistico in cui avviene il processo politico ed economico non ammette soluzioni radicali che arrivino a contraddire la logica di accumulazione privata e demotivarla. Quella logica non consente che lo schiacciamento dei profitti privati vada oltre certi limiti, e nemmeno

che essi siano valicati dalla redistribuzione del reddito e dall'assetto ordinamentale e di controllo. Né potrebbe essere sfidato il principio della proprietà privata oltre confini che diano luogo a reazioni capaci di rimettere in riga le velleità riformiste. In un certo senso, la democrazia è a sovranità limitata nell'ambito del capitalismo. Le armi economiche e politiche e di mobilitazione che hanno gli interessi economici sfidati – che sono assopite, ma vigili, in un compromesso sociale accettato – verrebbero attivate nella loro massima potenza di incisione qualora l'ordine del mercato fosse minacciato in qualche punto vitale. Non è un caso che sia difficile rintracciare programmi e perseguimenti radicali in direzione riformista (forse quello più estremo, a memoria dello scrivente, è il piano Meidner in Svezia e la riforma dei suoli urbani in Italia, entrambi regrediti o abbandonati), ma è indubbio che per lunghi anni nel dopoguerra, in occidente, il capitalismo sia stato disciplinato, che principi di cittadinanza e di diritti sociali siano avanzati progressivamente e il punto di vista dei gruppi sociali organizzati abbia avuto potere di incidenza. Ci si è riferiti spesso per delineare questo quadro al 'compromesso socialdemocratico'.

Ciò che la storia degli ultimi decenni racconta, che seguiremo in queste note, è una storia di affievolimento di quei contrappesi. Racconta, ed è sviluppo più recente, la forma distorta in cui essi tendono a ricrearsi.

2. IL MUTAMENTO DEI RAPPORTI DI FORZA TRA POTERE POLITICO ED ECONOMICO

Nella retrocessione del potere politico di fronte a quello economico negli ultimi trent'anni (ma forse ormai quaranta) è indubbio che un posto di rilievo lo occupi l'indebolimento degli strumenti stessi della politica avvenuto con l'evoluzione della società capitalistica verso un ambito globale di operazione, privo di rilevanti barriere e dominato dalla pervasività della finanza. È noto che la dimensione planetaria dei problemi e dell'orizzonte di azione degli attori economici minino l'azione dello Stato nazionale. Ma ciò che ha prodotto questo esito non è tanto (e non solo) la crescita di giganti economici che operano come potentati su uno scacchiere mondiale e gestiscono le proprie strategie più o meno incontrastati, impattando e condizionando (con le loro decisioni e capacità di imporre le loro ragioni) il potere degli Stati. È soprattutto un meccanismo indiretto, più complesso da dipanare analiticamente, che ha operato attraverso fattori costrittivi che hanno stretto le politiche in una morsa e le hanno tenute in binari circoscritti, spianando la via all'affermazione del potere economico e creando meccanismi per cui quest'ultimo ha avuto agio di rafforzarsi su sé stesso.

Le promesse nate negli anni '70 per chi (a livello di responsabilità politica) ne avesse seguito i dettati di liberalizzazione e privatizzazione delle economie prefiguravano una grande cavalcata produttiva (che avrebbe dovuto gettarsi alle spalle l'impasse di quel decennio) attraverso la liberazione dalla 'inevitabile inefficienza dello Stato e della penalizzante regolazione', dalla 'inutilità (e danni inflazionistici) arrecati dalle politiche della domanda', dalla 'distorsione nel mercato del lavoro portata dai sindacati', dalla 'perdita di opportunità che comporta il controllo pubblico delle imprese', dalle 'controindicazioni del welfare state sul piano dell'efficienza e della tassazione'; tutte idee che si diffondono in quegli anni e presuppongono un affidamento al mercato. Idee che affermano la competizione in campo aperto e l'urgenza di vincere la sfida della competitività e che, nella misura in cui trovano rispondenza nell'azione dei singoli Stati, creano la gabbia di acciaio che si stringe a poco a poco attorno alle politiche (economiche e non solo), sempre più pressate dalla loro stessa interazione a spingersi

verso indirizzi considerati il viatico per la crescita, di cui divengono prigionieri. Adottandoli, trasmettono la stessa pressione all'esterno fino a far divenire il regime che ne scaturisce una vera e propria regolazione mondiale, una regolazione sempre più compulsiva e a maglie strette.

L'imperativo alla competitività, al progresso tecnico e a garantire le molle dell'accumulazione dà ora, nella competizione globale, una forza irrobustita al potere economico per dettare l'agenda della politica economica (e, per derivazione, della politica *tout court*); forza che usa verso tutto ciò che è percepito come ostacolo alla competitività (politiche redistributive, tassazione, protezione del lavoro, vincoli normativi, spezzoni residui di protezionismo). L'azione pubblica – ai nuovi rapporti di forza e alle nuove costrizioni esterne (da cui non ha potuto o saputo sottrarsi) – è spinta quindi a prendere in considerazione solo direzioni che assecondino le richieste di libertà del capitale privato dall'interferenza con altre logiche, o, come si dice, creando condizioni *business friendly*. Il rischio di non conformarsi alle attese del nuovo *consensus* è di perdere la base produttiva, e, ancora: trovarsi con la finanza che volta le spalle al paese.

3. LO SFONDO CULTURALE

Un risvolto culturale si accompagna a questo rovesciamento dei rapporti di forza per fornire quelle mediazioni che lavorano alla accettazione e legittimazione di un sistema che persegue la via della 'modernizzazione'. Non solo accompagna quella strutturazione dei rapporti di forza, ma la cementa. Il punto è che l'ineguaglianza di risorse politiche, di potere, di influenza e di status, che è prodotta dai meccanismi che si instaurano, dà l'opportunità alle classi economicamente beneficiate o dominanti (e politicamente influenti) di trasmettere la propria visione del mondo e farla divenire egemone. È parte del processo il peso squilibrato nel possesso di strumenti per il controllo dei centri che trasmettono informazione e producono il 'senso comune', le idee, i valori, la visione della realtà e i modi di pensare.

In primo luogo, trasmettono la naturalità e assenza di alternative dei processi in atto, e il senso di impossibilità di deviare

dalle opzioni ritenute percorribili in economia. Grazie alla disparità di mezzi politici le élite economiche e sociali e il vertice del settore produttivo hanno potuto pesare abnormemente nelle decisioni collettive e nella rappresentanza sociale, e farsi proteggere dal potere politico. La società occidentale è diventata, in definitiva, più oligarchica ed elitaria di quanto fosse mai stata e priva di rilevanti contrappesi rispetto al dominio delle logiche economiche privatistiche.

4. NON TUTTO È LINEARE, MA FINISCE PER ESSERLO

Beninteso, sarebbe sbagliato vedere il tutto sotto l'ottica di un 'piano del capitale', né è corretta una personificazione come corpo unico degli attori che agiscono nei mercati finanziari (e no). Non è in discussione, ovviamente, che vi sia una capacità di azione e di dettare l'agenda in capo alle multinazionali, ma i protagonisti sono attori dispersi mossi da proprie logiche (di accrescimento di profitto, di conseguimento di *capital gains*, di protezione dei valori patrimoniali, di conseguimento del massimo rendimento, di preservazione di un ambito politico-sociale in cui tutto questo sia possibile). Malgrado questa dispersione, è anche vero che, agendo dentro quelle logiche, è come se i mercati votassero, promuovendo o bocciando le politiche dei governi (con conseguenze virtuose o deleterie su variabili chiave, quali il tasso di cambio, di interesse, il finanziamento del debito, l'andamento di borsa, le condizioni di finanziamento dell'economia, le riserve valutarie ecc.). Implicitamente influiscono sulla scelta dell'assetto economico al posto dei cittadini. Quei governi che provassero a prendere decisioni contrarie a quel *consensus* le vedrebbero poi neutralizzate da reazioni avverse nel mercato e si troverebbero costretti a correre ai ripari in una rapida marcia indietro.

Sarebbe altrettanto forzato identificare – nella genesi dello squilibrio nei rapporti di forza – i governi (occidentali) con gli interessi dello strato privilegiato della popolazione o dal potere economico, né è immancabilmente vero che la loro azione sia stata

I governi che provassero a prendere decisioni contrarie al consensus le vedrebbero poi neutralizzate da reazioni avverse nel mercato

sempre allineata ai canoni del *consensus*. I governi rispondono a un elettorato variegato, sono frutto di coalizioni composite e non sono mai tutt'uno con la borghesia più abbiente, il grande capitale e le élite professionali, né necessariamente sono i loro fiduciari. L'allineamento può non essere completo, né l'operare del mercato essere necessariamente senza regole, né la forza della costrizione competitiva essere assoluta. Eppure, la pressione esercitata da un processo che spinge a uniformare la società ai dettati del mercato e della competizione globale crea una pratica nella conduzione degli affari che non si discosta se non per varianti modeste da un canone standard, perché il comportamento dei governi è divenuto impotente di fronte al succedersi degli eventi, perché ha internalizzato quei canoni come via di uscita da qualsiasi difficoltà e perché lo stesso comportamento è tenuto dentro binari stretti da logiche 'coercitive esterne', che possono essere rotte solo con una forza politica straordinaria, mentre questa si arrende progressivamente ai vincoli che trova. In nome di quei vincoli le correnti politiche e di opinione (o gli interessi) che producono quel consenso possono mantenere la pressione sulle decisioni e chiedere con fermezza ai governi di render conto di condotte che non rispettino gli indirizzi codificati (consistano essi nella mancata apertura di servizi pubblici al capitale privato, nella conservazione di qualche regola di salvaguardia nel mercato del lavoro, nel mantenimento di imprese produttive o cespiti patrimoniali nella sfera statale, nell'insufficienza – per definizione tale – della riduzione delle tasse e della spesa pubblica, e così via).

Da ultimo, anche per ciò che riguarda lo Stato proattivo non si può dire che abbia operato un completo ritiro. In quegli ambiti di azione che non sono stati travolti dalla pressione alla deregolamentazione, dalla forza finanziaria della globalizzazione e dalla sfida della competitività che lo ha investito, lo Stato ha ricavato un'area di attività regolatoria e di indirizzo, verso cui ha riorientato la sua forza. Tende, cioè, a organizzare il mercato e fissarne la logica in norme giuridiche e comportamentali e in organizzazione burocratica e tecnocratica, che nel loro insieme estendono la competizione come principio oltre le frontiere tradizionali. Esce da alcune funzioni e ne sviluppa altre. Rinuncia a una presenza più estesa e all'intervento discrezionale, e lascia al comportamento degli agenti nel mercato il compito di condurre alle

finalità desiderate, con l'idea che l'ambito che gli appartiene sia *in primis* quello di determinare attivamente le condizioni di successo per l'azione privata (imponendo la concorrenza a tutti i livelli). Lo Stato nazionale non scompare, specie dalla vita microeconomica e microsociale, in un certo senso diventa più pesante e burocratizzato in questa sua missione di agente della competizione, ma certo rinuncia a esercitare una sua volontà di controllo sulle risorse e sulla loro distribuzione, o a condizionare i comportamenti delle imprese per raggiungere fini comuni, e si riserva – in sintonia con élite dominanti non più disposte a mettere in opera programmi estesi di funzioni collettive – un compito sussidiario e complementare alla nuova logica. Esce sostanzialmente dalle grandi decisioni. Ogni fantasia o immaginazione sociale è bandita. Le regole vengono adattate o lasciate alla contrattazione tra parti. Le politiche dei redditi non sono più l'aspetto dominante della conduzione economica, ma cedono al mercato e alla concorrenza gran parte del loro ruolo di disciplinamento delle spinte centrifughe della società.

Eppure sarebbe sbagliato dire che lo Stato nazionale 'è morto' e non potrebbe avere altre funzioni. Le prerogative che conserva non sono poche o insignificanti pur con le limitazioni del suo agire in un ambito globalizzato e (per i paesi europei) di unione economica e monetaria. E sono prerogative che spaziano dalle funzioni amministrative, al modo di concepire la rappresentanza, ai criteri di tassazione, alla regolazione dei beni pubblici, all'allocazione della spesa, al tipo di compromesso sociale, oltre che ai temi della sicurezza, dell'immigrazione, e delle micro-costruzioni sociali ecc. Perché le leve disponibili sono state così poco azionate in direzione di un riequilibrio dei poteri e di interazione con logiche diverse?

5. LA SCOMPARSA DEL CONFLITTO

È qui che interviene l'indebolimento del conflitto sociale. Per lo meno questa è una ragione che troviamo guardando il quadro interno ai singoli paesi occidentali. Ma poi va dato peso anche alle ragioni per cui non siano state ricreate istituzioni capaci di esercitare un contrappeso sul piano sovranazionale.

Nell'epoca del 'compromesso socialdemocratico' il conflitto principale si era svolto attorno alla forza e al potere di coalizione

del proletariato industriale organizzato e al partito politico che lo rappresentava (ma che aveva anche assicurato che attorno a quel nucleo sociale si formassero le necessarie coalizioni). Quel tipo di partito aveva costituito, col suo peso nella società e sullo Stato, l'antidoto a che il mercato (e le classi che esso beneficia e a cui dà forza) potessero stabilire un ordine unilaterale. Era conseguentemente stato un nucleo di resistenza e di riequilibrio rispetto agli esiti dei processi spontanei.

Come è ben noto, in virtù dei mutamenti tecnologici, della crescente frammentazione e articolazione sociale che quei mutamenti provocano, della scala mondiale dei processi di produzione, della competizione con i salari 'cinesi' e della incapacità di reazione che gli sviluppi indesiderati hanno trovato nelle politiche pubbliche – il lavoro è diventato nel capitalismo che si afferma in questa parte del mondo sempre più marginale e disomogeneo nella produzione e nello scambio. Nuovi spazi di sostituzione e pressione competitiva sulla forza lavoro si aprono alle imprese (con lavoro irregolare, temporaneo, non sindacalizzato e sindacalizzabile, con la minaccia di trasferimento all'estero, con le esternalizzazioni, in primo luogo dei servizi). Sono sviluppi che si verificano in assenza di una regolazione politica dei processi e dove le istituzioni preposte tendono ad accettare o subire la sfida/imperativo della globalizzazione. Nell'insicurezza, parcellizzazione, ricatto, perdita di rappresentanza gli stati subalterni perdono identità.

*Nell'insicurezza,
parcellizzazione,
ricatto, perdita di
rappresentanza gli stati
subalterni perdono identità*

Eppure, dissolto
(politicamente e numericamente)
il nucleo centrale delle coalizioni
che aveva sostenuto i diritti di
cittadinanza ed esercitato una
capacità di resistenza, la società
occidentale ha moltiplicato le figure
le cui condizioni relative e il cui
orizzonte psicologico sono peggiorati

con la globalizzazione, sebbene ciò sia avvenuto con caratteri di difficile raccordo tra situazioni diverse. Spaccata socialmente in due, la piramide sociale non si è spaccata altrettanto politicamente generando un motore di domande collettive. È divenuta difficile una identificazione tra loro delle varie figure che la compongono; identificazione, che è sempre una costruzione culturale e politica,

non una confluenza spontanea. Se la voglia di riscatto collettivo, vale a dire quel riscatto demandato alle conquiste nel processo istituzionale e legislativo da ottenere dentro un comune progetto politico, si attenua nella società, in circolo vizioso, il portatore potenziale di quel progetto politico (il partito e sindacato) si svuota di alimento e vede degradare la sua offerta politica e la sua forza. Viene progressivamente meno la sua funzione di rappresentanza e di mediazione verso le istituzioni pubbliche di pezzi della società, in virtù della quale larghi strati della popolazione avevano potuto agire nella sfera politica e trovare in essa elementi di integrazione e di soddisfazione delle proprie istanze. Vengono meno coalizioni capaci di sollecitare gli strumenti della politica per costringerla ad attivarsi.

6. L'EUROPA PER LA SUA PARTE

Alla domanda del perché gli strumenti della politica siano rimasti inerti e perdenti c'è anche una risposta che guarda fuori dallo Stato nazionale e, in Europa, alla costruzione europea. Non si tratta solo dell'azione specifica della istituzione sovranazionale cui si è ceduta sovranità, perché le stesse prerogative che ancora attengono allo Stato nazionale acquistano forza e incidenza nel loro esercizio politico se lo Stato nazionale si muove nel solco di Stato sovranazionale che crei un contesto favorevole all'esercizio politico delle leve che ancora rimangono nella sua responsabilità. Ma questo contesto non vi è stato e l'Unione Europea non è stata in grado di riequilibrare le leve dei poteri e regolare in tal senso il processo politico e sociale. Tanto meno, capace di imporre passi in questa direzione a livello mondiale.

Eppure, è su scala europea che i paesi continentali avrebbero potuto riappropriarsi effettivamente della forza dello Stato: uno Stato capace di ritrovare le prerogative che ha avuto nel dopoguerra, che oggi, per non dissolversi nella globalizzazione, ha bisogno di un livello sovranazionale di poteri pubblici per garantire l'efficacia di una politica sociale e di un intervento discrezionale nella sfera produttiva e industriale; per il mantenimento di una spinta della domanda che possa riavvicinare il traguardo della piena occupazione; per stabilire regole di condotta del capitalismo

e disciplinarlo verso una responsabilità fatta di diritti di terzi e forza sociale di questi ultimi. Solo grandi stati possono tenere leve di scelte discrezionali (relativamente) libere e affrontare con possibilità di successo problemi e attori che spesso sono globali.

Tutto questo non è avvenuto (o avvenuto in modo molto parziale e insufficiente) e sia la costruzione istituzionale e sia le scelte politiche dell'Unione Europea, figlie del pensiero economico dominante, hanno puntato tutte le carte in modo ossessivo su concorrenza, flessibilità e imbrigliamento della presenza pubblica nell'economia, con esiti che non possono che essere definiti palesemente deludenti, e che ciononostante non hanno portato a una seria revisione dei criteri, né impedito che le stesse politiche venissero reiterate acriticamente. Così l'assetto opprimente e costrittivo del capitalismo contemporaneo ha potuto formarsi indisturbato e rafforzarsi su sé stesso nel cono di una visione che riteneva, per definizione, la crescita un puro derivato della competizione produttiva (anche tra sistemi) e della flessibilità dei mercati e era convinta che la stessa crescita si sarebbe sostenuta da sola attraverso politiche che spianassero la strada al capitale privato. L'Unione ha dettato le regole per l'apertura dei singoli mercati, ma lasciato senza regole comuni (e quindi campo di anarchia e concorrenza al ribasso) gli ordinamenti dei paesi membri in materia di fisco e finanza: i gangli più sensibili, cioè, in cui la competizione non poteva che essere al ribasso.

7. UNA REAZIONE SACROSANTA, MA DISTORTA

Se questo è il quadro di oltre un trentennio che segue la svolta degli anni '80, va anche detto che la storia si vendica e sia il conflitto sia la forza dello Stato si riaffacciano. Lo fanno in una forma nuova, distorta dal 'punto di partenza', vale a dire, dalle trasformazioni su cui si innestano, avvenute negli assetti di potere, nei cambiamenti antropologici e culturali, nel tipo di regolazione sociale che si è affermato, nel modo di strutturarsi della produzione e della finanza mondiali. L'emarginazione di larghi strati della popolazione, la privazione di rappresentanza sociale, l'insicurezza sul futuro, oltre che l'estensione delle diseguaglianze e i problemi occupazionali hanno finito per generare una rivolta che si esprime direttamente,

ma anche si appella a un potere politico e invoca il ritorno dello Stato come protagonista della vita collettiva e del riequilibrio dei poteri e delle logiche. Nel contesto che si è generato hanno fatto breccia, come è noto, quei movimenti che hanno assunto connotati anti-establishment. Ma il processo è in evoluzione e può assumere varie direzioni da cui dipenderanno le direzioni della storia.

Il ritorno dello Stato è nel senso di un recupero di discrezionalità politica ma non necessariamente di capacità di riequilibrare i poteri all'interno delle singole società occidentali. Ci sono profili consolidati del capitalismo contemporaneo finanziario e produttivo (globalizzato) che hanno una forte solidificazione, consistano essi nella strutturazione della produzione globale per agglomerati planetari e catene del valore oppure nel presidio che una finanza sempre più estesa e pervasiva riesce ad esercitare su 'deviazioni' delle politiche economiche. Finché il quadro non è scalfito, è difficile che cambi anche il tipo di regolazione sociale che vede i lavoratori nettamente indeboliti e divisi rispetto ai processi di mercato e a un progresso tecnologico che ne frantuma la composizione, oltre a dividerli in vincitori e perdenti. Eppure, non bastano gli elementi di resilienza a dare un quadro di continuità (ho trattato il tema nel saggio *Il futuro del neo-liberismo tra resilienza e trasformazione*, «ItalianiEuropei», n. 2, 2019).

Ciò che non lo rende più identico è il fortissimo indebolimento della legittimazione del sistema seguito a politiche incapaci di affrontarne le conseguenze sociali generate dalla crisi del 2007. È vero che la regolazione sociale non sta cambiando (soggetta a condizioni che la costringono e alla permanenza di un panorama di produzione e finanza essenzialmente integro), ma il quadro soggettivo cambia e pone in seria discussione la legittimazione di questo tipo di società capitalistica. La frattura sociale appare oggi meno uno stato di natura e più un risultato del processo produttivo guidato dal predominio del mercato.

Su cosa fondasse la legittimazione della società prodotta dal neo-liberalismo è un mistero, mentre è chiaro dove essa trovasse fondamento nell'era socialdemocratica. Vi era allora la capacità di larghe masse di incidere sui meccanismi produttivi e sociali di quel regime attraverso l'azione collettiva e la rappresentanza; le istituzioni erano permeabili alle istanze provenienti dal basso e vi era la convinzione che lo Stato avrebbe corretto l'agire del mercato

nell'interesse della collettività. Quella di cui ha goduto l'era neoliberale non è spiegabile senza ricorrere a elementi culturali che avevano diffuso il convincimento dell'assenza di alternative, di un modo di governarlo appartenente all'ordine naturale delle cose, della oggettività delle caratteristiche salienti del sistema produttivo e sociale e della sua strutturazione nell'allocazione di potere in una élite economica, nonché della responsabilità personale nell'insuccesso personale. Oggi il capitalismo globalizzato non appare più in Occidente una forza dinamica tale da sostenerne i suoi miti mentre maturano orientamenti di vero e proprio rigetto dei suoi esiti.

Su quest'onda rinasce un'idea di uno Stato meno costretto nella sua azione e più attivo e più legittimato a usare la sua forza politica. Questo, seppure non coincida oggi con un vero ribaltamento dei rapporti di forza nella società, apre una dinamica importante. In parte sono le stesse forze liberaldemocratiche (che ne avevano avallato il ritiro) a essere indotte a riesumare i poteri pubblici in virtù della spinta delle cose, ma, in realtà, chi si è impossessato della prospettiva sono le forze sovraniste, ostili alla globalizzazione e propense a portare nella ribalta politica un non meglio identificato 'popolo'. Sappiamo bene che la forza dello Stato, da queste rivendicata, non è diretta a sfidare la logica di potere sottostante, o scontrarsi con la popolazione più abbiente, a garantire i diritti sociali compressi dal regime neoliberale, a vincolare la libertà economica e di mercato a fini collettivi o a operare una seria redistribuzione della ricchezza. È intesa piuttosto come difesa dai migranti, come svincolo da regole comuni, come attiva contestazione ai valori dell'occidente giudicati decadenti e lassisti, come messa in discussione dello stato di diritto e dei diritti delle minoranze, oltre che orientata a indirizzi di detassazione e ostile ai sindacati. Tuttavia, le stesse forze che oggi raccolgono la protesta non possono risentire di una crisi di legittimità che tocca anche le politiche tradizionali per cui è improbabile che esse possano confermare com'è un assetto neoliberista di fronte a un pubblico ostile agli effetti che produce. Questo fa pensare che la pressione popolare e domanda di protezione, da un lato, e le esigenze di mantenimento del consenso, dall'altro, portino a modificare significativamente il quadro delle politiche, in un contesto che non potrà essere un ritorno all'indietro. E fa pensare che questo diventi anche il terreno su cui si sposta la

competizione politica. Abbiamo o no i movimenti di protesta la forza politica di far allontanare dal regime neo-liberale (una grande interrogativo per il futuro), dovrà comunque essere garantita una qualche redistribuzione, anche preventiva, e dovrà la forza dello Stato essere indirizzata anche a stabilire una statualità contro i poteri che agiscono nella sfera economica, oltre che a moderare e contenere gli effetti delle politiche neo-liberiste con pratiche che se ne discostano e con una difesa dello stato sociale. E questo diventerà necessariamente direttrice di tutte le forze politiche.

8. LA PROSPETTIVA DEL CONFLITTO

Nella stessa forma distorta in cui ritorna lo Stato, riappare il conflitto. Quanto meno si apre una dinamica importante anche su questo piano. Se è vero che una certa affermazione del populismo è avvenuta attraverso il consenso elettorale, è pure vero che anche il voto può essere espressione di una rivolta, la quale riapre una dialettica sociale e impone un'agenda.

Chi vorrà interpretarla dovrà porsi anche sul piano della creazione di una identità collettiva e del rinnovamento della politica. Finora i populistici hanno dato su entrambi i piani una *loro* risposta, per quanto distorta, riempiendo, tuttavia, dei buchi reali. Hanno ricreato l'identità in una identificazione col leader in una forma di delega e rappresentanza, e, ancora nella contrapposizione all'establishment. E dall'altra parte, hanno contribuito all'allargamento della partecipazione politica e nel costringere il sistema politico ad adattarsi al cambio sociale. Chi vorrà competere dovrà offrire a sua volta una identità di altro tipo, connotata socialmente, dovrà offrire una rappresentanza e contribuire al rinnovamento della politica. Questo stimolo che il sovranismo porta, interpretando un sentimento politico, verso il ritorno in campo della politica e del conflitto non sottovaluta che si manifesti in quei movimenti integrato costituzionalmente con il rifiuto del diverso (spesso il razzismo), col fastidio della magistratura, con autoritarismo e principi illiberali.

La storia presenterà delle svolte. Quel sistema scaturito dalle

*Nella stessa forma distorta
in cui ritorna lo Stato,
riappare il conflitto*

dinamiche degli ultimi quarant'anni, così sbilanciato nei rapporti di forza e difeso nelle sue logiche e nei suoi esiti, non si tiene più nella sua totalità e nelle sue contraddizioni e non potrà mantenere a lungo la coesistenza tra le parti resilienti e le parti che tendono disordinatamente a modificarlo (vedi il saggio sopra citato). Nella dinamica che ne segue si determinano movimenti della storia, il cui corso dipende da che tipo di crisi ne potrà sorgere e da chi sarà in grado di catturare e dare una prospettiva a questa frattura culturale, che è il motore delle cose in questa fase e difficilmente recederà. Dipenderà, in altre parole, da chi sarà capace di costruire una prospettiva politica volta a portare masse di persone che vivono in modo differente il disagio di questa società a essere *forza di governo*, a riconoscersi reciprocamente, far pesare assieme la propria presenza, cultura e identità nel tessuto istituzionale, elevandosi a protagoniste consapevoli del proprio riscatto.